



A PARTIRE DA ALCUNI SCRITTI DI PAOLO DE BENEDETTI

Se così si può dire...

«Sì, te lo confermo – mi disse qualche anno fa –, se arrivo in Paradiso ma scopro che non ci sono anche i miei animali morti, chiedo subito di uscirne...». Da molti anni Paolo De Benedetti mostra di avere le idee assai chiare sui suoi rapporti con Dio, decisamente non formali. Che s'intrecciano con il suo amore per i gatti, che gli riempiono la casa astigiana e cui ha dedicato i versi delle *Gattilene*, ma anche per Puccia, la cagnetta cui ha dedicato uno dei suoi libri preferiti, *Quale Dio?*, dove riflette coraggiosamente su Auschwitz e sul mistero della fragilità, *essenza stessa del creato*. Già docente di giudaismo alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano e di Antico Testamento presso gli Istituti di scienze religiose delle università di Urbino e Trento, De Benedetti è tuttora membro della commissione ecumenica e per il dialogo interreligioso della diocesi di Asti e della redazione della rivista *SeFeR*.

Ma la sua influenza nel faticoso cammino di relazioni fra ebrei e cristiani va molto al di là del prezioso magistero intellettuale: *maestro* nel senso ormai sempre più desueto della parola, uomo di frontiera di grande apertura e altrettanta spiritualità, altrove ha definito *marrana* la sua condizione, caratterizzando la propria identità confessionale nei termini di «una presenza simultanea di categorie mentali e fedeltà ebraiche e alcune convinzioni cristiane, in combinazione instabile ma irrinunciabile». Professionalmente, negli anni, è stato direttore editoriale prima alla Bompiani e poi alla Garzanti, curando dizionari, enciclopedie, classici per la teologia, della filosofia e della letteratura. Autore di numerose opere e di cicli monografici per la trasmissione radiofonica di Rai Radio 3 *Uomini e Profeti*, curata da Gabriella Caramore, dirige la collana *Pellicano Rosso* per la Morcelliana.

Il paradosso della Torà. Ora che ha varcato la soglia così simbolicamente biblica degli ottant'anni, significativamente si vanno moltiplicando gli omaggi da parte dei suoi tanti amici e discepoli.¹ Fortunatamente, nulla di retorico (un registro che non gli appartiene proprio).

L'ultimo in ordine di tempo consiste in una bella raccolta di suoi testi, editi e inediti, preparata in tandem dal valdese Gioachino Pistone e dal cattolico Fabio Ballabio, intitolata *Se così si può dire...*,² che va ad impreziosire la collana delle *EDB Cristiani ed ebrei*, diretta da don Luigi Nason e Claudia Milani.

Per chi già conosce PDB – que-

sta la sigla con cui De Benedetti è universalmente noto – si tratta di un'occasione felice per ripercorrere molti dei suoi temi più cari; per quanti invece non l'hanno mai letto o ascoltato in conferenza o per radio, la lettura del volume potrebbe rappresentare l'inizio di un rapporto che, con ogni probabilità, non si concluderà qui. Perché affrontare questi saggi, sempre rapsodici eppure legati da un filo rosso rappresentato da un'interpretazione originale, spiazzante e insieme confortante delle Scritture d'Israele, di regola fa bene al cuore e alla mente (preciso che non mi fa velo, mentre scrivo, l'amicizia che da parecchi anni ci lega). E ancora, aiuta a coltivare quella libertà di pensiero e di ricerca che è, senza dubbio, la cifra di ogni suo scritto, di ogni suo intervento.

Se così si può dire è il modo più corretto per tradurre l'espressione ebraica *kivjaqôl*, cui De Benedetti ricorre con estrema frequenza, a indicare il paradosso per cui alla Torà è richiesto di esprimere qualcosa su Dio con il linguaggio umano, inevitabilmente inadeguato al riguardo. Come accade, ad esempio, quando a Dio capita di essere messo in discussione da Giobbe nel suo essere giusto o di essere contestato nelle sue decisioni: da Abramo, prima della distruzione di Sodoma, o da Mosè, dopo l'episodio del vitello d'oro durante la traversata del Sinai.

E allora, all'espressione *kivjaqôl* si può utilmente ricorrere per suggerire una chiave di lettura di questo volume. Che è suddiviso in tre parti, intitolate rispettivamente *Dio; Uomo, donna e creazione; Feste*. Grazie a queste pagine, fra l'altro, si potrà abbattere tutta una lunga serie di luoghi comuni che rendono più problematica la strada di un reciproco riconoscimento fra ebrei e cristiani, avviatosi – era solo il 1965 – in casa cattolica con il quarto paragrafo della dichiarazione conciliare *Nostra aetate*.

Al cospetto di Israele. A partire dalla percezione diffusa quanto errata che, dopo il Vaticano II, non si dovesse più parlare male degli ebrei e dell'ebraismo, ma che ebraismo e cristianesimo fossero due realtà reciprocamente estranee: la prima era ritenuta superata dall'altra e poteva al massimo considerarsi una *radice*, ma le foglie, i fiori e i frutti erano tutti e solo appannaggio del cristianesimo. PDB, dal canto suo, proprio per questo, non ha mai amato troppo il riferimento alla radice ebraica, perché il cristianesimo non è comprensibile se non alla luce dell'ebraismo che l'ha preceduto e

accompagnato.

Per proseguire con un altro luogo comune, a suo modo devastante, contro cui egli si è costantemente battuto: che dell'ebraismo si possa parlare solo al passato, quello della Bibbia, al massimo quello del *Talmud*, ma poi basta. Al contrario, come emerge chiaramente anche dal volume di cui stiamo riferendo, l'ebraismo si è arricchito e approfondito nel corso dei secoli e, anche se il cristianesimo sovente ha fatto di tutto per cancellarlo, esiste e resiste nell'oggi, reso ancor più vivo dal ritorno degli ebrei in terra d'Israele.

Una delle sue indicazioni favorite è che, se si vuole cercare un incontro autentico e un confronto a fondo, essi possono avvenire solo con l'altro così come egli è e si autopercepisce, non come è stato o come noi vorremmo che fosse: «Naturalmente non si può pretendere – ha scritto una volta – che, dopo quasi duemila anni di incomprensioni e persecuzioni, gli ebrei siano pronti a questo nuovo incontro: perciò qualche volta il dialogo con l'ebraismo è possibile, qualche altra no. Per questo io non sono favorevole all'espressione *dialogo con gli ebrei*: la formula dovrebbe essere *dialogo della Chiesa con se stessa al cospetto di Israele*».³

Da qui la necessità urgente di una *teshuvà*, di una conversione, da parte di tutte le Chiese cristiane. In perfetta sintonia con un altro uomo di vedute lunghe che gli fu a lungo amico, il card. Carlo M. Martini.

Forse... Una volta di più, si esce dalle pagine di PDB con la convinzione di trovarsi di fronte a uno straordinario *gesher*, un ponte vivente, che ha permesso a molti cristiani di affacciarsi su un mondo che non conoscevano e di gettarvi qualche sguardo per cominciare ad apprezzarne la bellezza e la ricchezza insospettabili. Peraltro, forse il suo dono più decisivo egli l'ha fatto insegnandoci che il *Talmud* è l'unico testo sacro che non solo richiede sempre più opinioni sullo stesso argomento (*davar 'acher*), ma conserva anche gelosamente le opinioni dei perdenti, delle minoranze, che, in una determinata occasione, non hanno vinto.

Grazie a lui, abbiamo appreso che non tutte le discussioni talmudiche si concludono con una presa di posizione: in parecchi casi si chiudono con la parola *teyku*, acronimo della formula «il tishbita Elia verrà e deciderà», che quindi significa *sospeso*. Perché non ci è dato ora di conoscere tutto. Probabilmente, anche le nostre Chiese do-

vrebbero imparare a usare un po' di più questa bella espressione e a concludere che *forse...* Come quando, un giorno, ho avuto modo di chiedere a PDB come si autodefinirebbe, se ebreo, cristiano o giudeo-cristiano, e mi rispose: «Beh, di domenica sono cristiano, e negli altri giorni dipende...», trovo che essere giudeocristiano sia una situazione non auspicabile ma inevitabile... Da parte mia, resto convinto – come si esprimeva nel 1977 il Comitato internazionale di collegamento tra i rappresentanti della Chiesa cattolica e del Comitato ebraico internazionale per le consultazioni interreligiose in un incontro dal tema *Missione e testimonianza della Chiesa* – che una corretta interpretazione della missione della Chiesa esclude qualsiasi proselitismo o tentativo di conversione verso gli ebrei». Certo, *kivjaqôl...*

Brunetto Salvarani

¹ Per avvicinarsi alla figura e all'opera di Paolo De Benedetti, rinvio ai numeri monografici di *Humanitas* (n. 1 del 2006, dal titolo "Il settantunesimo senso. Omaggio a Paolo De Benedetti") e di *QOL* (nn.128-129 del 2007, intitolato "Pidibi, quattro volte vent'anni").

² De Benedetti P., *Se così si può dire... Variazioni sull'ebraismo vivente*, a cura di F. Ballabio e G. Pistone, EDB-Morcelliana 2013, pp. 232, € 16,90.

³ De Benedetti P., "Di generazione in generazione. Conversazione autobiografica con Paolo De Benedetti", in Cattani P., *Dio sulle labbra dell'uomo*, Il Margine, Trento 2006, p. 188.

R. LAVATORI - L. SOLE

L'amai più della luce

Lettura di Sapienza 7-9

Il cuore del libro della Sapienza si muove tra due punti di riferimento: Dio e l'uomo. Visione teologica e concezione antropologica si rapportano come due realtà tra loro inseparabili che si incontrano nella ricerca di una comunione. Questo legame, che sostiene l'intera tessitura del testo, dona una luce inconfondibile per riscoprire la natura dell'uomo.

«BIBLICA»

pp. 184 - € 16,70

www.dehoniane.it